

## Della paternità dell'Essere

### La parola "essere"

Come è stato fatto notare acutamente a chi scrive, un corretto approccio psicoterapeutico deve attribuire alla parola "essere" il valore di verbo, e mai di sostantivo; ciò perché una psicoterapia non si occupa dell'Essere: non sa, non può, non deve.

La distinzione tra le due forme della parola è però sofisticata, a ben vedere; perché ogni verbo indica un'azione e la vita è movimento, dunque azione. Se ne deduce che non vi è nulla di vivo se non nell'atto. In questo senso il sostantivo "Essere" si sostanzia del suo movimento vitale e non può essere separato nemmeno concettualmente dal suo senso verbale. L'Essere è. Verbo e sostantivo sono la stessa cosa.

Forse più preciso sarebbe dire che ogni psicoterapia corretta, non dell'essere debba occuparsi, ma dell'esistere, che è lo scorrimento della persona attraverso le sue vicende umane, esteriori ed interiori. Questo scorrimento, che determina il concetto di tempo, è appunto un incontro col mondo, e quindi descrive un dinamismo relazionale con eventi e persone che "storicizza" la vita della persona, la caratterizza grazie agli eventi particolari del suo vissuto e ne descrive le eventuali difficoltà e sofferenze. Tutto questo è, appunto, esistere, o - filosoficamente - "fluire fenomenico".

"Essere", sia come verbo che come sostantivo, è esperienza dell'assoluto, non storicizzabile perché atemporale; "essere" è una ipostasi. L'esperienza dell'essere che fa chi pratica la scienza spirituale è di qualcosa di stabile ed eterno che è al di là dell'esistere; stabile e in movimento, se è. E perciò vivo eternamente.

L'Essere - verbo o sostantivo che importa? - non è cosa umana; l'uomo può solo esistere, ma non sa (e questa è la causa fondamentale di ogni disagio di competenza psicoterapeutica) che cosa stia esistendo; cioè quale ente (participio di essere) stia esistendo; finché non lo ritrova, sperimentandolo, nell'Essere. Unica possibilità, questa, di dare un senso all'esistere e giustificare l'inevitabile dolore.

Si è detto come la scienza spirituale sia del tutto sperimentale, come quella naturale; e tuttavia la differenza fondamentale tra gli approcci che caratterizzano le due scienze è che la scienza naturale, appurata una verità secondo il metodo galileiano, e resala di pubblico dominio, passa a esplorare nuovi campi d'indagine, ogni volta; mentre la scienza spirituale cerca sperimentalmente l'Essere mediante l'applicazione di ogni singolo ricercatore... non cambia mai l'oggetto della ricerca, ma cambia lo sperimentatore. E la verifica si ha quando ogni ricercatore

singolarmente ed autonomamente, trova - se la trova - la stessa cosa. Questa cosa è l'Essere (che è dire il Vero).

La scienza naturale avanza ampliando il bagaglio delle proprie conoscenze acquisite; la scienza spirituale, come l'Essere di cui va alla ricerca, è al contempo mobilissima e stabilissima, nelle infinite possibilità che ha di cercare una cosa sola, quella.

### Sull'esistere

Ciò che è non ha necessità di esistere, ma, se necessario, può scegliere di farlo.

Viceversa, ciò che esiste non può, da quella posizione, accedere all'essere.

Il luogo dell'esistere è il mondo delle manifestazioni, quello dell'Essere è il cosiddetto Regno di cui l'Essere è il Re (Malik al Mulk).

L'esistenza, a dispetto dell'etimo della parola (uscire, sì, ma solo nel senso di rendersi visibile dopo essere stato occulto) non consente di superare il limite dell'esistere, dell'apparire, che è appunto proprio del mondo delle manifestazioni. L'apparenza non diviene sostanza, come l'ombra non diventa mai ciò che la proietta.

E poiché "Dio non esiste, è", nel mondo dell'esistere Dio non è. Se non come manifestazione di Quel che, altrove, è.

L'esistenza è ciò che di Dio si lascia vedere, ma Dio è altrove. Le creature (i prodotti dei processi naturali originari) sono immerse nell'esistenza essendo prodotti secondari della manifestazione primeva di Lui (Huwa).

Entrambe le cose - esistere ed essere - sono vivere, ma su due piani diversi; sono il vivere specifico di due mondi separati, il viaggio tra i quali è possibile solo per l'Essere, che conosce lingue e linguaggi di entrambi i mondi, sebbene in quello dell'esistere sia una presenza transeunte.

Trattare "uno che esiste" richiede di farlo entro orizzonti netti, spazi finiti, come sono quelli della scatola del caleidoscopio; non così per "uno che è nell'esistenza"... Può trattare con lui solo un suo eguale, uno che pur avendo un'esistenza individuale propria (ovvero il suo modo specifico di apparire), condivide radicalmente la stessa essenza. Essi trattano tra loro nel mondo dell'Essenza, nel Regno, dove non vi sono alterità e dunque la sola interazione è l'identità nell'Essere.

"Uno che esiste" non ha strumenti per trattare "realmente" con uno che è, se non a livello delle sole loro esistenze, che sono per l'uno il reale, per l'altro una parvenza: contatti superficiali, non utili, ma utilitaristici. L'operatore deve sapere dunque, a priori, chi egli sia: un vivente esistente, o un Vivente Ente: senza questa conoscenza egli non saprebbe infatti come e con chi rapportarsi utilmente. Di questo sapevano gli antichi [Terapeuti](#).

## Il superorganismo umano

Forse è ormai giunto il momento di considerare l'esistenza di un superorganismo che chiamiamo "umanità": *"un fenomeno di organizzazione spontanea, [...] che appare un miracolo di intelligenza – una «civiltà», in assenza completa di coscienza e ragione"*. [Hölldobler, Wilson].

Lo diciamo intanto perché questa netta differenza, o incolmabile distanza, tra "intelligenza" e "coscienza e ragione", corrisponde esattamente a quanto si constata ogni volta che si cerca di attribuire "ragione" a un atto certamente "intelligente", per esempio in politica; e poi perché il concetto di "coscienza", sia che lo si voglia interpretare come istanza morale, che come qualità squisitamente psichica, appare del tutto assente nelle azioni "intelligenti" del superorganismo umano.

Eppure, nel complesso, esso sembra avanzare, prosperare, produrre, progredire in campo scientifico e tecnologico in modo inarrestabile, forse per una oscura forma di organizzazione interna che sfugge persino a chi la vorrebbe cavalcare per controllarla; quasi ignara di ogni tentativo del mondo esterno di opporsi a questa avanzata cieca, come un alveare di api che venga ricostruito con ottusa pervicacia ogni volta che l'orso di turno ne distrugga una parte per nutrirsi.

La forza che governa un superorganismo è ignota ed oscura, una formula matematica, un algoritmo istintivo, una sorta di destino innato che "condanna" ogni individuo a produrre un esito senza sapere quale esso sia e perché, né come si collochi nel piano generale. E questo non appartiene alla natura sociale dell'umanità, ma proprio a quella più atavicamente organica, dato che l'organizzazione e la dinamica relazionale si formano in dipendenza degli scopi che ogni individuo persegue - ripetiamo - ignaro, privo di coscienza e di ragione, ma con acutissima intelligenza.

Ecco: questo superorganismo esiste; non è. E può essere osservato come un entomologo osserva un formicaio, magari poggiando il piede pesantemente calzato su qualche migliaio di individui per avvicinarsi di più.

La "vita" di questo superorganismo (che si attua nella sua esistenza/sopravvivenza) è chiusa in se stessa, sigillata all'interno della comunità operosa; i fattori esterni (entomologi, formichieri, alluvioni, incendi, terremoti o altri accidenti) sono considerati intralci momentanei; le distruzioni sono motivo di ricostruzioni, purché l'organizzazione generale, l'algoritmo, sia, nel complesso, salvo. Ogni funzione (mangiare, lavorare, riprodursi) ha il fine di questa conservazione, anche se adombrato da sottili sfumature "culturali" circa il modo di farlo.

Ora, l'umanità vista in questo modo è autenticamente convinta che il Cosmo sia il suo formicaio, o il suo alveare; crede che il mondo naturale sia il contesto in cui essa persegue il suo scopo e che l'umanità sia fine a se stessa, con l'unico imperativo di "crescere", sebbene il senso di questa parola possa conoscere enormi variabili nel

corso dei millenni: è autoreferenziale ed antropocentrica; non si rende conto di essere un elemento anche se importante - è indubbio - del Tutto Cosmico, di stare al Cosmo come una singola ape sta al superorganismo che chiamiamo alveare. Si chiede dove essa, l'umanità, va (e cerca di indirizzare il dove scegliendone uno con intelligenza), ma non si chiede dove va il Cosmo che la contiene... l'apicoltore sposta gli alveari dove il pascolo è migliore, ma l'ape si occupa solo dell'alveare e non di dove venga portato e sia collocato in quel momento.

D'altra parte, sapere dove il Cosmo va, non è alla portata dell'intelligenza umana e neanche, probabilmente, della ragione se ci fosse: è alla portata della Coscienza, perché la Coscienza è l'espressione della Conoscenza in sé, cosa che appartiene all'Essere e quindi alla vita di quella dimensione, che è costituzionalmente cosmica.

Un'ape non può vivere fuori dell'alveare e della sua comunità, fuori del superorganismo che la contiene; così - altra prova che l'umanità sia questo - è per l'uomo: può mai, persino nella più folle immaginazione, essere concepito un uomo fuori dell'umanità?

Se si pensa, come fa il transumanesimo<sup>1</sup>, a una umanità di transizione verso una post-umanità, in cui l'organico è ridotto al meccanico e l'uomo al superuomo, lo si fa in termini complessivi, non mai individuali. Se una religione pensa alla salvezza, al riscatto o alla resurrezione, fa altrettanto; se pensa a un Dio, lo pensa in atto di occuparsi costantemente dell'umanità nel suo complesso. L'idea molto umana (molto da ape o da formica piuttosto) che i figli si facciano per occuparsene indefessamente ed esclusivamente, ha deformato - ove c'è - l'idea di Dio Padre, probabilmente... Ma anche la visione rovesciata di una umanità esistente per rendere omaggio a un Dio severo, non è meno simile a quello di api e formiche rispetto alla loro regina.

Ecco, tutto questo deve aprire la porta alla considerazione che si stia preparando altro; che si possa andare oltre l'umanità da uomini, completandosi, non assimilando protesi come fossero carne propria. L'uomo, il singolo, separato forzatamente dagli altri singoli potrebbe (dovrebbe!) trovare il modo di vivere in sé e per sé, fuori dell'esistere; e dunque nell'essere.

Sebbene si debba andare oltre questa umanità, passando forse per una fase di transizione "trans-umana", non si va al super-uomo (che è una diminutio), ma all'Uomo Completo, all'Uomo Universale, o all'Uomo di Luce altrimenti detto; e detto da millenni, nella Tradizione della Scienza Spirituale. Lo si fa non in quanto umanità, ma in quanto "essere umano", e questa locuzione nasconde una immensa profondità di significati: tutti da trovare.

---

<sup>1</sup> Si legga a proposito la parte relativa a questo aspetto in: Bonadeni-De Rossi -Thellung, La perdita della sacralità del corpo. Una lettura psicologica, Piesse, anno 7, n° 1, Gennaio 2021 ([www.rivistapiesse.it](http://www.rivistapiesse.it)). L'articolo tratta dei danni causati dal forzato distanziamento sociale nella psiche delle persone; noi consideriamo questo elemento come slatentizzante di disagi psichici pregressi e a lungo covati e nascosti. Che meritano di essere portati alla luce, una buona volta.

## Della paternità dell'Essere

Vi è una invocazione tra le tante rivolte all'Essere in quanto Padre in cui per designarlo vengono utilizzati due dei Suoi attributi: il Vivente e l'Immutabile.

Come già si è detto, l'Essere in Sé ha infatti la caratteristica di unificare la Vita che è intrinsecamente movimento (*ad-gredior*, l'avvicinarsi, reciproco delle creature) con la stabilità assoluta, risolvendone l'antitesi semantica.

L'invocazione chiede la Luce della Conoscenza, ma nasconde il piccolo e grande segreto di una Conoscenza già rivelata, che è quella dell'avere Coscienza (visione diretta) del fatto che la stabilità assoluta si manifesta con la Vita, o, meglio detto, che la Vita è manifestazione della stabilità.

Questa visione inquadra la Vita (qui in senso ontologico) nella sua espressione unitaria ed unificatrice di Potenza e di Atto, di potere e di azione prodotta e realizzata senza iati tra le due fasi; ma in ciò descrive di fatto due mondi in uno solo: quello interno (interiore ed esoterico in senso alto e veritiero), ove l'espressione dell'Essere si forma ma non è ancora manifesta, che la Scienza Spirituale chiama "Increato"; e quello già pienamente manifestato, ma in perenne divenire, che è la vita (qui in senso organico).

Questo mondo è chiaramente "figlio" del primo, ma chi lo vive vi è inserito come elemento costitutivo dell'azione del manifestarsi (Atto) e dunque risulta tagliato fuori dalla sua origine "increata". Dall'Increato al Creato, la manifestazione si attua similmente al rovesciamento di qualcosa che inverte l'interno e l'esterno di sé, in maniera eternamente contemporanea<sup>2</sup>.

Una buona immagine (capace forse di aprire uno spiraglio anche all'avvento della ragione quale comprensione delle leggi generali che governano il Cosmo) da fornire all'intelligenza per descrivere questo paesaggio, potrebbe essere quella di un oceano immenso, che chiameremmo Natura, generato alla sua origine ancestrale da una polla sorgiva posta ora al suo centro e nelle sue profondità più recondite; un oceano capace di costituire un ecosistema in sé autonomo, un sistema vivente fatto di elementi vitali (tra i quali l'umanità) e di funzioni auto-riparative e rigenerative quali l'evaporazione e la pioggia susseguente, ma nel quale non cessa di produrre la sua originaria Sostanza quella polla che l'ha originato. Un sistema dotato dunque di intelligenza sublime nel suo auto-ordinarsi, ma non di ragione né Coscienza<sup>3</sup> della azione permanente della polla.

Mentre l'intelligenza è quanto consente di indagare ed indirizzare la vita all'interno del manifestato, essa è cieca rispetto alla Luce della Conoscenza che

---

<sup>2</sup> Eternamente contemporaneo nel doppio senso di "eternamente attuale" e di "eternamente realizzantesi nello stesso momento".

<sup>3</sup> Si veda in merito a questa distinzione *supra*: "Il superorganismo umano".

consente la visione diretta ed unitaria anche della propria origine; la Luce è illuminazione, dunque, e la Conoscenza è la Coscienza/Visione di quanto prima era buio (la *luce nera* dell'Increato).

Il manifestato, o il Creato, secondo quanto si è detto, è figlio dell'Increato, ma risiede nella completezza unitaria dell'Essere; di fatto, alla Luce della Conoscenza, non ne è un derivato, ma l'Essere stesso visto da un punto di vista (meglio: di visione) "illuminato".

La Coscienza<sup>4</sup> di essere, in quanto elemento attivo della manifestazione, Figlio dell'Essere (o Figlio di Dio, che è lo stesso), è quindi condizione possibile da conseguire a seguito di illuminazione e a patto che si sia effettivamente emanazione diretta; si dice questo perché il Creato si comporta in modo autonomo, una volta manifestato, e produce quanto gli occorre per perpetuarsi come sistema complesso, al quale però continuamente afferiscono nuovi elementi provenienti dall'Increato (la Creazione è eternamente contemporanea): così vi sono i "Figli" dell'Essere (coloro che ne provengono direttamente), come i Figli del Creato; quelli che vengono direttamente dalla polla sorgiva, e quelli che derivano dall'attività ri-generativa dell'oceano/Natura.

E ciò da sempre. Questo intendono le religioni orientali quando si riferiscono, per i secondi, all'essere intrappolati nella "ruota karmica", individuando la loro opera e ragione di essere religiose nel produrre la liberazione da questa prigione.

Tutto questo per dire della paternità dell'Essere, di quel Dio Padre cui una visione miope, soltanto limitatamente storico-culturale, stabilirebbe il predominio della funzione generativa maschile stabilita dalle religioni dette appunto "patriarcali", attribuendo loro la causa dell'avvento di una società che vessa o sottostima l'apporto della funzione femminile alla civiltà e soprattutto alla vita.

Questo errore è concettuale, frutto dell'intelligenza che con la sua tagliente acutezza a volte lacera e varca il proprio limite: patriarcato e matriarcato hanno senso all'interno del Creato, laddove vige la dualizzazione prodotta dalla necessità del manifestato di ri-produrre se stesso in autonomia; nella visione unitaria dell'Essere essa è di assai secondaria importanza; e la paternità come l'abbiamo descritta non ha necessità di passare attraverso la dualizzazione, la genitalizzazione e la sessuazione.

Quando la narrazione evangelica fa discendere l'incarnazione del Figlio dalla gestazione della Madre, indica quell'aspetto della Creazione perenne in cui - come si diceva - l'Increato si proietta continuamente nel già Creato modificandone lo stato e l'organizzazione sistemica: l'Increato prende corpo e il corpo, nel Creato, è dominio

---

<sup>4</sup> Per inciso, e solo per gli "addetti ai lavori", la rivelazione diretta che comporta la visione della Coscienza, avviene a sprazzi, e produce un innalzamento violento della pressione sanguigna, dovuto al fatto che non la mente, ma il cuore (anche se funzione ormai elevata al centro del cervello) riceve la Conoscenza e la deve elaborare, o metabolizzare, facendole "prendere corpo".

del femminile, anzi è il femminile e - in senso ontologico - il potere del femminile sul Creato è totale. L'equivoco della paternità come affermazione del potere maschile (sociale!) nasce da qui, dalla confusione dei livelli e dal non comprendere che vi possa essere una generazione non genitale, una derivazione diretta dall'Essere senza separazione alcuna da Lui (*Huwa*), se non nell'intelligenza, o mente (minore) perché duale.

Quella stessa narrazione indica anche la volontarietà di questo incarnarsi e quindi l'esistenza di un progetto e di una finalità nel prendere corpo dell'Essere.

Un errore conseguente al primo, anche qui dell'intelligenza, è considerare l'incarnazione del Figlio come elemento accrescitivo per i destini dell'umanità, e non dell'intero sistema vivente che abbiamo chiamato Creato, quasi che l'apporto della sostanza della polla dell'esempio fosse rivolto a una certa particolare specie di pesci o di alghe, e non bagnasse altro. Invece, che esso riguardi l'intero sistema aggiunge un grado (o dimensione) ulteriore di rivelazione, non all'intelletto, ma alla visione (Coscienza) in quanto le si rende visibile nel complesso. Aumentando la complessità, aumenta il grado di coscienza possibile, fino alla sua eventuale liberazione dalla "ruota karmica". La Conoscenza/Coscienza infatti suppone una visione esterna perché omnicomprensiva, e se l'ampiezza di questa si realizza, il Figlio dell'Essere deve essere stato posto fuori dalla generazione: e questo è il senso dell'invocazione di cui si parlava all'inizio. Che vi possa essere un Uomo Completo dotato di questa Coscienza è forse identico a dire che vi sia una Coscienza liberata, e basta.

28 Gennaio 2021

<https://pholeterion885142350.wordpress.com/>